8/9
1981

L'EMIGRATO ITALIANO

RIVISTA DI EMIGRAZIONE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

FRA I MITI
FUGGEVOLI DELL'ESTATE
I GIOVANI CERCANO
UN IDEALE VERO
PER CUI SPENDERE LA VITA

PERUGIA: «PORTO FRANCO»
O UNIVERSITÀ PER STRANIERI

L'ACSE A ROMA

ESSEN: VENTICINQUE ANNI
DI MISSIONE

BASSANO DEL GRAPPA:
SERATA D'ADDIO

L'EMIGRATO ITALIANO

N° 8/9 - ANNO LXXVII
AGOSTO-SETTEMBRE 1981

Rivista mensile di cronache, fatti e problemi di emigrazione a cura dei Missionari Scalabriniani.

Direttore responsabile: Umberto Marin - *Gruppo di redazione:* Graziano Battistella, Mario Francesconi, Silvano Guglielmi, Umberto Marin, Giovanni Battista Sacchetti, Mario Toffari - *Proprietario:* Provincia Italiana Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza - *Redazione:* Via Giotto, 5 - 20051 Limbiate (MI) - tel. (02) 996.04.46 - *Amministrazione:* Via Torta, 14 - 29100 Piacenza - tel. (0523) 21.901

sommario

3 *Lettera aperta*
4 *Perugia: «Porto Franco» o università per stranieri*
6 *L'ACSE a Roma*
8 *Emigrati in vacanza*
10 *Presenza della emigrazione italiana in Tunisia*
11 *Convegno sulla previdenza e sicurezza sociale in emigrazione*
12 *XVIII^a Assemblea dei Vescovi italiani: intervento di Mons. Antonio Cantisani Arcivescovo di Catanzaro*
13 *Flash: notizie in breve*
14 *Essen: venticinque anni di missione*
19 *Note dal GGO: una semplice storia dei nostri tempi*
20 *Bassano del Grappa: serata d'addio*
21 *Convegno ex allievi: 24 maggio 1981*

associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Emigrato Italiano 1981
offerta di sostegno alla rivista

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%
Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4/11/1977
C.C.P. n. 10119295

Quadrifolio srl
Torre Boldone (BG)

UN'ALTRA TRAGICA PAGINA DEL NOSTRO LAVORO ALL'ESTERO

Nove operai italiani in Arabia uccisi dal crollo di un palazzo

Lo slittamento del terreno ha provocato la tragedia nel centro di Gedda
Anche tre feriti - Delle vittime quattro sono bergamaschi, tre siciliani, uno genovese e uno romano - Difficile risalire alla ditta che li ha «ingaggiati»

A Gedda — indicata sopra nella cartina di Dario Mellone — il pane è costato tragicamente caro a nove operai italiani. Il crollo di una «torre» della grande città dell'Arabia Saudita in febbrile sviluppo edilizio può ormai ricordare altri luoghi di tragedia dove i nostri emigranti [illegible] L'edificio quasi ultimato ha [illegible]

Bergamo, tre erano di Siracusa, uno di Sestri, a Genova, e uno di Monte Ianico, vicino a Roma.

Chi ha mandato i nostri connazionali a lavorare a Gedda? Per conto di chi si guadagnavano in condizioni così rischiose un salario? Gli interrogativi non hanno sinora una precisa risposta. C'è il nome di una ditta di Piacenza, le ricerche proseguono a Bergamo, ma i contorni [illegible] si perdono in una rete di appalti e [illegible]

lettera aperta

È accaduto ancora una volta. Giovedì 16 luglio l'emigrazione è tornata a fare delle vittime. Stavolta non è stata la miniera, come a Marcinelle, o la diga, come a Mattmark. A Gedda, nell'Arabia Saudita, è crollato un palazzo di 11 piani, seppellendo sotto le macerie 21 lavoratori di diverse nazionalità: nove sono italiani, di cui quattro bergamaschi, tre siracusani, uno genevose e uno romano. Altri tre italiani sono rimasti feriti e diciotto si sono miracolosamente salvati.

Non si tratta semplicemente, e sarebbe pure gravissimo, di vittime del lavoro. Sono morti di emigrazione, quella che qualche volta viene chiamata «nuova» anche se ripete ossessivamente i miraggi, gli sfruttamenti, le tragedie di sempre.

Le imprese di costruzione italiane all'estero hanno un passato e un nome, non sono cosa di questi giorni. Ma dopo il 74, quando il petrolio ha cominciato a rendere enormemente ai paesi produttori, che hanno cominciato a investire i guadagni in opere pubbliche, sono aumentati gli appalti e l'afflusso di manodopera verso gli stati arabi. In Libia, secondo i dati ufficiali, operano attualmente circa 17 mila lavoratori italiani, in Arabia Saudita circa 15 mila, 8 mila in Algeria. Le maggiori imprese edili operanti all'estero in genere fanno le cose in regola. Ma le piccole società, che si affacciano per la prima volta sul mercato internazionale, spesso reclutano la manodopera con criteri poco ortodossi. La normativa attuale prevede che tutti i contratti stipulati dalle società che operano all'estero siano sottoposti all'approvazione del ministero del lavoro, il quale, tramite la Farnesina, verifica sul posto l'adeguatezza dei contratti. Questo in teoria. Ma in pratica vi sono molte partenze clandestine, assunzioni effettuate mediante il caporalato, contratti irregolari e fuorilegge. Le ditte hanno il vantaggio di un minor costo del lavoro, o di un facile accesso alla manodopera, che avrebbe bisogno di ricambio frequente per le difficili condizioni di lavoro. Avviene così che una volta finito un lavoro, non c'è il rientro, ma una nuova assunzione sul posto, che sfugge a tutti i controlli. L'operaio, quando ne è cosciente, intende guadagnare molto e molto in fretta; spesso però è raggirato, perchè alla firma del contratto non si avvede di minuscole clausole a suo danno.

Probabilmente anche dietro la tragedia di Gedda c'è una storia di subappalti e di caporalato, c'è una ditta appaltatrice, la Saudi-Cogni, a capitale misto, arabo e italiano, di cui non si rintraccia il presidente e a cui partecipa un misterioso partener libico, c'è la riconferma di uno sfruttamento dei migranti.

Non sono cose nuove. A Belluno, due anni fa, in occasione della giornata nazionale dell'emigrazione, si denunciavano le aberrazioni della nuova emigrazione del Medio Oriente e in Nord Africa, e l'allora sottosegretario, on. Santuz, si limitava a confessare l'impotenza del governo italiano per la mancanza di accordi bilaterali. Intanto le irregolarità possono tranquillamente prosperare. La normativa vigente prevede sanzioni molto blande, per le ditte che stipulano contratti irregolari: 13 mila lire di ammenda per ogni contratto che non è stato sottoposto all'approvazione del ministero del Lavoro. Non vale davvero molto il rischio della vita per un migrante.

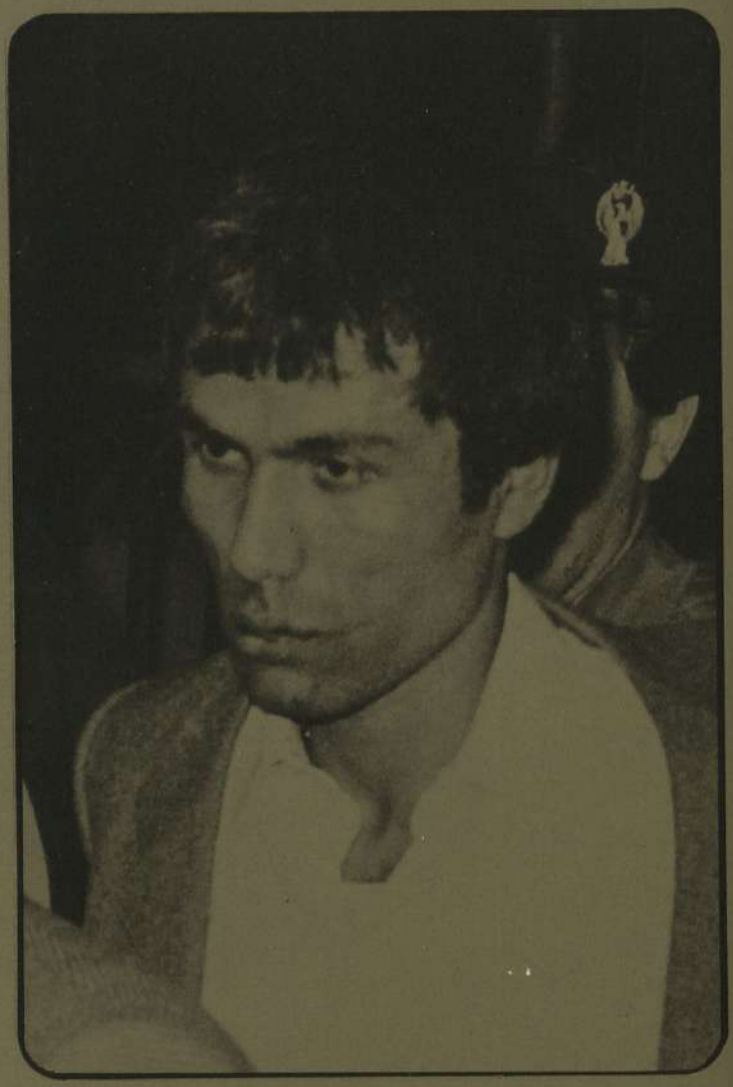
Graziano

DI EMIGRAZIONE SI MUORE

PERUGIA
«PORTO FRANCO» O UNIVERSITA' PER STRANIERI

Perugia è una città di 140.000 abitanti la cui università, frequentata annualmente da circa 12.000 studenti provenienti dall'estero, risulta essere l'università per stranieri più frequentata d'Europa. Questo significa, oltre alle intuibili implicazioni culturali, creare lavoro nella città durante la permanenza di questi stranieri e anche dopo la loro partenza. Le buone relazioni culturali comportano, infatti, anche buone relazioni economiche e alcune ditte locali svolgono nei paesi arabi dei lavori per miliardi di lire. Altre conseguenze di questa presenza sono invece deprecapibili. Per un posto in un sottoscala uno straniero deve pagare almeno 50 mila lire e i negozi fanno lievitare continuamente i prezzi, a quanto pare più che altrove.

La particolare situazione di molti studenti ha creato anche delle situazioni al margine della legalità. Chi non è titolare di una borsa di studio, per il periodo in cui non riceve i soldi da casa, è costretto ad arrangiarsi con il lavoro nero e, seppure più raramente, va soggetto alla tentazione del furto, del commercio della droga, delle pressioni di gruppi estremistici, delle rivalità tra gruppi etnici. La situazione potenzialmente più pericolosa è quella di quanti attendono, spesso per lungo tempo, che la loro domanda di iscrizione all'università venga accolta: sarebbe tra questa massa, difficilmente con-



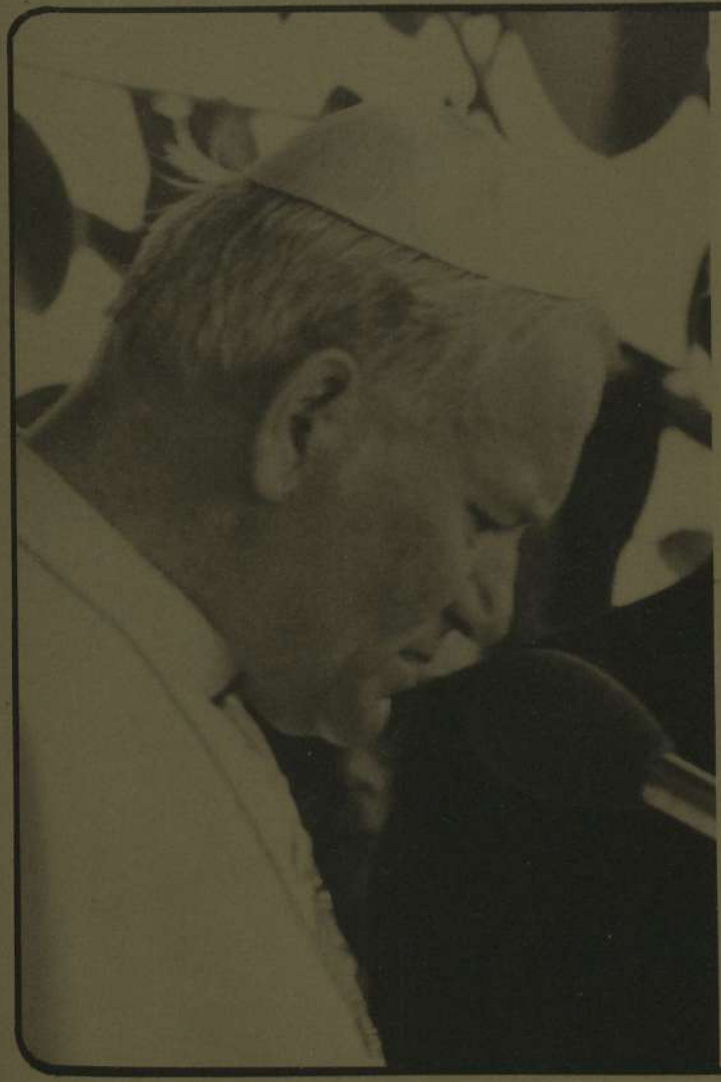
trollabile, che si insinuerebbero molti falsi studenti. È, purtroppo, una constatazione che in città sia nato un clima di paura e un atteggiamento di intolleranza e talvolta di disprezzo.

Il fatto che il giovane turco attentatore del Papa, Alì Agca, sia risultato iscritto ad un corso trimestrale di lingua ha portato alle seguenti considerazioni: l'Università di Perugia è stato anche nel passato il retroterra di altri attentatori terroristici e si rivela una sorta di via privilegiata per ottenere il permesso di soggiorno; i filtri alle frontiere e le selezioni all'Università, come anche il controllo durante la permanenza, non sono rigorosi; le strutture ricettive della città sono carenti; quelle accademiche sono così «aperte» da accogliere quanti vengono rifiutati dalle altre università europee e si sono trasformate in un opificio di titoli, senza che riescano a rispondere adeguatamente alle esigenze degli stranieri. È bene ricordare che poco tempo fa si è creato un ingorgo nelle ammissioni, smaltito solo perchè, su pressione di uno sciopero della fame organizzato dagli interessati, è stata prevista una speciale sessione di esami. Anche nel merito di questi esami e nel rilascio degli attestati di frequenza è stata lamentata la mancanza di criteri rigorosi.

Occorre rilevare in queste prese di posizione elementi di intolleranza e altri che meritano invece la più grande attenzione. È da intolleranti ritenere che lo straniero, perchè diverso da noi per razza e magari anche per religione, sia un delinquente e che i suoi problemi siano di esclusiva competenza delle forze di polizia.

A smontare la fondatezza di questa generalizzazione basti considerare che il centinaio di turchi che studiano a Perugia, secondo le ammissioni della stessa polizia, non hanno mai creato dei problemi. È ingiustificato ritenere che il degrado delle nostre città sia dovuto alla presenza degli stranieri, anche se tra di loro, come d'altronde tra gli italiani, vi possono essere dei delinquenti. Agli stranieri non si devono neppure addebitare i mali delle nostre università, che hanno radici più profonde e più remote nel tempo. Maggiori controlli, sia da parte della polizia che da parte delle autorità universitarie, sono anche comprensibili purchè finalizzati a garantire maggiori diritti agli studenti, isolando quelli che tali non sono. La frequenza universitaria deve essere una cosa seria e qualificante e non un pretesto per svolgere altre attività; d'altra parte ogni disposizione intesa a regolamentare l'iscrizione degli stranieri deve essere seria, fattibile, oggettiva e non discriminatoria, mentre le disposizioni di recenti proposte non rispondono pienamente a tali criteri.

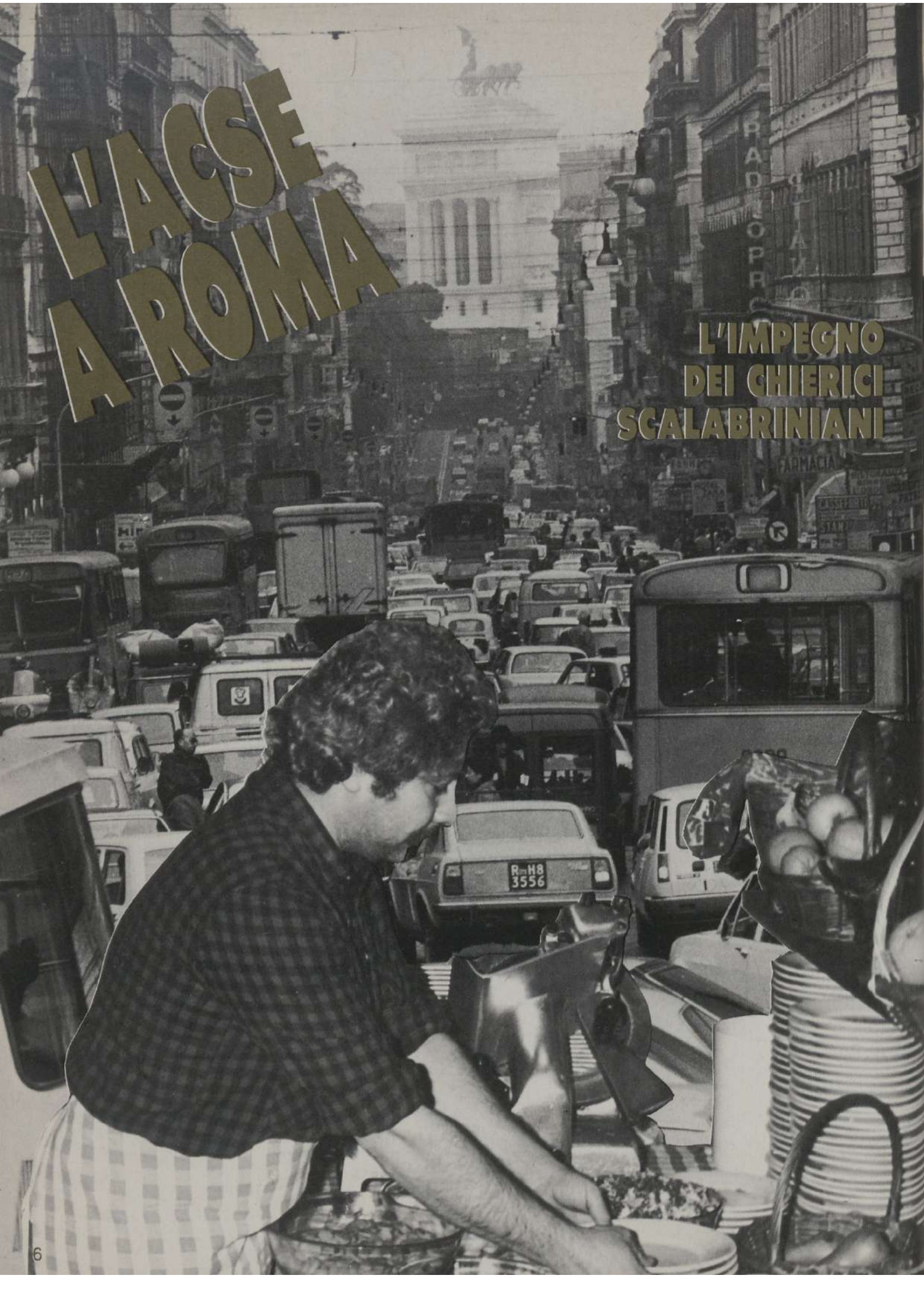
MP



DISCORSO DEL PAPA AGLI STUDENTI STRANIERI

Mp — Giovanni Paolo II, ricevendo il 9 maggio in udienza gli studenti esteri, che hanno partecipato al convegno organizzato dall'UCSEI sul tema «Emigrazione è cultura», ha loro rivolto un discorso di vivo apprezzamento, nel corso del quale tra l'altro ha affermato:

«Vi accolgo con particolare affetto, ben conoscendo le difficoltà, le aspirazioni ed i propositi che si agitano nei vostri animi... Voi avete emigrato dalle vostre amate terre natali alla ricerca del sapere e di una salda cultura, rispettosa delle più intime esigenze spirituali, per potervi preparare adeguatamente a svolgervi compiti di responsabilità, in mansioni spesso direttive. Pertanto, insieme con la formazione scientifica e tecnica, voi... attendete di trovare nel Paese di accoglienza quei coefficienti costruttivi della vera humanitas, che assicurino allo spirito un'unità di prospettive, aderenti alle sue più alte aspirazioni. Desiderosi di divenire soggetti partecipi e responsabili di cultura, affermate implicitamente con la vostra presenza la giusta aspirazione di ogni uomo... allo studio e quindi al sapere e sollecitate allora, con un atteggiamento sereno e fiducioso, una convergenza di iniziative di fraterno aiuto che cooperino... allo stabilirsi della giustizia e della pace nei vostri Paesi».


L'ASSE A ROMA
L'IMPEGNO DEI CHIERICI SCALABRINIANI

Diversi chierici scalabriniani a Roma hanno scelto di accompagnare la preparazione teologica con l'impegno pastorale verso gli stranieri che sono nella capitale. Essi collaborano in particolare con l'ACSE dei missionari comboniani, di cui presentiamo una breve storia e le attività.

L'ACSE, quale opera d'impegno cristiano per i Terzomondiali in Italia, e specie in Roma, ebbe il suo timido inizio nel 1969, quando, durante l'Avvento, un Padre Comboniano potè essere rilasciato per questo servizio, prima a orario limitato e poi, dal 1975, a tempo pieno.

In principio essa doveva servire soprattutto all'accoglienza e alla assistenza degli studenti esteri che provenivano dai territori delle missioni, ma ben presto il suo campo di lavoro per forza di cose e dietro l'indicazione dei segni della fede venne ad allargarsi.

L'opera è situata come ufficio in un angusto appartamento di Via Baccina 58.

La condizione di precarietà e ristrettezza non l'ha mai abbandonata, nei numerosi traslochi a cui è stata forzata nella sua breve storia: Piazza S. Andrea della Valle, Corso Rinascimento, Via Cavour, Via S. Nicola da Tolentino, via S. Girolamo della carità... E ad essa è sempre mancato un salone o una qualche riunione, cosa essenziale perchè il suo impegno cristiano possa essere completo e perchè sulla sua travagliata accolta di «dispersi» non gravi sempre questa privazione.

Il tipo del nostro intervento e le priorità della nostra azione venivano chiarificandosi,. man mano che nuovi generosi volontari si associavano e si poteva così lavorare in simbiosi con organizzazioni parallele (Pax Christi, Opera Pro, Tars, Appai...) e in collaborazione con l'UCSEI, il C.A.F. ed, ecclesialmente, nell'ambito prima della Sottocommissione per gli Emarginati e poi del CMD e della Caritas Diocesana.

Gli immigrati del Terzo Mondo in Italia si contano ormai a centinaia di migliaia, e il fenomeno non accenna a diminuire.

Sono in gran parte giovani in cerca di lavoro o di scuola.

Quelli che possono avere un contratto di lavoro o una possibilità serie di compiere i loro studi sono una minima parte.

E quindi oltre ad essere una minoranza esposta a particolari difficoltà e a condizioni di vita disagiate e umili, tutta questa gente che viene a noi dall'Asia e dall'Africa contiene nel suo seno un enorme numero di fratelli emarginati, di infelici vittime prostrate da malattie, infortuni, perdita di mezzi e di documenti.

A Roma, questa presenza di emarginati è per forza di cose più imponente. Preso o tardi tutti o quasi vi confluiscono nella necessità di rifare o rivalidare i documenti e di rimediare un qualche aiuto risolutivo quando le speranze del loro primo progetto emigratorio si sono infrante contro la dura realtà.

Verso questa frangia di emarginati si rivolge maggiormente l'opera dell'ACSE. Ogni giorno al nostro ufficio affluiscono ormai dai cento ai centocinquanta Terzomondiali, ivi sospinti dai più svariati bisogni. Noi cerchiamo di dar loro quel po' di accoglienza, comprensione fraterna e sostegno che ci è possibile. Insieme a loro cerchiamo di trovare il bandolo per la soluzione dei loro più allucinanti e stressanti problemi. A loro diamo il recapito postale, il buono - mensa, l'indicazione necessaria, la lettera introduttoria, il posto dove depositare il loro misero bagaglio, un rudimentale spazio perchè si possano lavare e sbarbare... talvolta il vestito e il biglietto verso una nuova residenza o un nuovo posto di lavoro.

L'anno scorso hanno bussato alle nostre porte giovani da più di 87 nazioni dell'Africa, Asia e America Latina, nonchè varia gente apolide.

Per trovare un alloggio temporaneo e meno dispendioso a qualcuno dei tanti costretti a vivere all'addiaccio, quando si trovavano sofferenti o ammalati, abbiamo speso più di sei milioni.

Quattro milioni sono andati per libri, tasse scolastiche di studenti particolarmente sfortunati.

Abbiamo provvisto un biglietto di viaggio, in tutto o in parte, a 573 che dovevano tornare in patria o raggiungere un lontano posto di lavoro e si trovavano senza mezzi.

Più di 18 milioni sono serviti ad offrire pasto quotidiano a chi altrimenti non avrebbe trovato che mettere in bocca.

Per cure mediche quasi tre milioni, senza contare un numero incalcolato di medicine e di servizi assistenziali offerti loro gratis da altre istituzioni dietro nostra richiesta. Lo stesso si dica per una gran quantità di vestiario, coperte, scarpe ecc. distribuiti soprattutto nei mesi invernali.

Calcoliamo ormai una media di 12/15 nuovi arrivi al giorno, ciascuno col suo fardello di ansie e di problemi, non pochi senza nulla oltre il vestito che portano addosso.

I casi più gravi e patetici, se si eccettuano i mali e i feriti, sono quelli che sono stati defraudati o borseggiati dei documenti, biglietti di viaggio e danaro.

I nostri treni e le stazioni ferroviarie sono spesso il luogo dove si ripete la parabola del viandante incappato nei ladroni, e dove le speranze dell'inavveduto emigrante del Terzo Mondo finiscono in tragedie di dimensioni assurde.

Se si dovessero elencare qui le priorità tra gli obiettivi dell'ACSE, oseremmo proporre i seguenti: nuovi collaboratori volontari disposti a un lavoro serio e impegnato in mezzo alla nostra gente immigrata; un ambiente adatto; offerte di ospitalità spicciola da parte di famiglie e di comunità per accogliere temporaneamente qualche caso più disperato.

P. Renato Bresciani

EMIGRATI IN VACANZA

SULLE TRACCE DELLA VECCHIA EMIGRAZIONE NE RECLAMANO UNA NUOVA

Oggi in Italia la vacanza estiva reca in tante case una gioia in più: ritornano i propri cari dall'estero, con il loro affetto ingigantito dalla lontananza, con i doni sfuggiti al controllo del doganiere, e poi con tante cose da raccontare e forse anche da programmare. Ma nei mesi estivi non sono solo le famiglie ad allargarsi e a rianimarsi; spesso sono i paesi stessi ad assumere un volto nuovo, più vivace e gioioso, specie quei paesi che l'emorragia dell'emigrazione ha terribilmente spopolato e degradato. Quello della vacanza in patria è uno dei più vistosi segni che qualcosa è cambiato sul fronte emigratorio. Il ritorno, quello provvisorio della vacanza forse ancora più di quello definitivo provocato dal successo o dalla disperazione, non rientra nel concetto classico di emigrazione. Un tempo si partiva per necessità e senza speranza di ritorno. Oggi invece da tutte le contrade europee, ma anche da quelle più lontane d'oltre oceano, si ritorna di tanto in tanto in Italia a riabbracciare parenti e amici, o forse meglio a farsi riabbracciare da quel paese che ci ha visti nascere, crescere e partire.

Ma c'è un secondo elemento che dimostra negli emigrati di oggi una sorprendente maturazione: oggi, rientrando in patria per qualche settimana, essi non si accontentano più della semplice comparsa al bar, al mercato o in Chiesa. Coscienti di quello che sono e di quello a cui hanno diritto, spinti anche dalla pratica associativa fatta all'estero, emi-

Giornata degli emigrati a Velo di Lusiana (Vicenza).

grati ed ex-emigrati di vari paesi o regioni si incontrano, discutono, si organizzano e giungono anche a dar vita a significativi e movimentati convegni estivi. In ogni regione d'Italia, dal Friuli e dall'Emilia fino giù alla Calabria e Sicilia, si celebra fra luglio e agosto la cosiddetta «Giornata degli Emigrati».

Spesso, è vero, si tratta di poco più che una sagra paesana; ma a volte si tratta di autentiche mobilitazioni a cui non possono sottrarsi, in veste di benemeriti o di imputati, i responsabili della cosa pubblica. Accorrono autorità locali di ogni rango, comunali provinciali e regionali, con qualche parlamentare che accetta di interrompere per qualche ora la sua meritata vacanza.

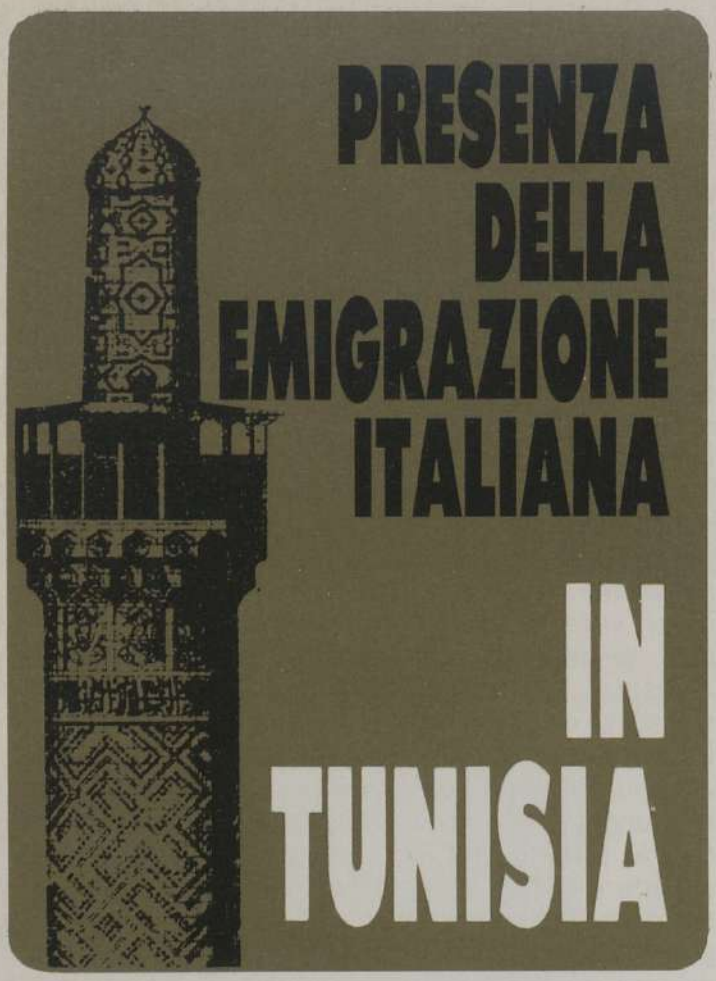
Regione pilota anche in questo campo è il Veneto con le sue numerose associazioni di emigrati. Riporto dalla mia agenda le date dei principali convegni estivi: il 25 luglio ad Alano di Piave per l'Associazione Bellunesi nel Mondo; il 26 luglio a Castelfranco Veneto per l'Associazione Trevisani nel Mondo; il 9 agosto a Velo di Lusiana per l'Associazione Vicentini nel Mondo; ancora il 9 agosto a Cison di Valmarino per il Circolo Veneto di Gran Bretagna; il 20 settembre a Udine per l'A.N.E.A. Contagiati da questo fenomeno, gli stessi missionari scalabriniani, provenienti da ogni parte del mondo, sono soliti organizzare qualche loro incontro estivo.

Di solito queste giornate o convegni sono fatti di tre momenti: quello religioso con la partecipazione in massa a una Messa Solenne, usualmente celebrata da qualche missionario degli emigrati; una vivace assemblea, con le autorità bene allineate sul palco a ricevere applausi e denunce; incontro conviviale con il seguito di iniziative folcloristiche, con quelle canore in primo piano (Gli emigrati cantano ancora volentieri).

Qual'è il peso di queste iniziative? Sono semplici ventate passeggere di nostalgia o magari di contestazione ormai in ribasso?

Oggi a differenza di ieri sembrerebbe di no, visto che l'emigrazione comincia a contare in termini economici, turistici, culturali e, per quello che riguarda l'Europa, anche politici (Vedi la prossima tornata di elezioni europee). Certo potrebbe essere un'occasione di riflessione e di buoni propositi per la società italiana stessa, oggi interpellata non solo dai suoi emigrati ma anche da quelle centinaia di migliaia di lavoratori stranieri che risiedono in Italia e che in Italia vorrebbero restare e lavorare in piena dignità. C'è motivo poi di sperare in queste singolari vacanze di emigrati non solo per l'eco che essi si lasciano alle spalle quando ritornano all'estero, ma anche per la presenza sempre crescente di ex-emigrati che in Italia possono mettere a frutto le esperienze di solidarietà e le aspirazioni alla giustizia che hanno saputo accumulare durante i lunghi anni trascorsi all'estero. E questo a beneficio proprio, poi degli italiani che sono ancora all'estero e degli stranieri che lavorano in Italia, e infine dell'Italia stessa nel suo insieme, di un'Italia che Dio solo sa quanto i suoi emigrati la desiderano diversa, quanto migliore.

Umberto Marin



Di emigrazione italiana nei paesi dell'Africa si è parlato anche in passato. La si definiva migrazione cantieristica: gruppi di lavoratori al seguito di grosse imprese, che avevano vinto gli appalti per lavori importanti: dighe, porti... Questo fenomeno si è notevolmente sviluppato a partire dal 1974, quando i paesi produttori di petrolio hanno cominciato a investire in imprese pubbliche gli ingenti guadagni ottenuti dall'oro nero, tanto da far parlare qualche nano fa di nuova emigrazione.

Una panoramica più ampia della presenza italiana in uno di questi paesi, la Tunisia, è stata fatta recentemente.

«Il Corriere di Tunisi», il giornale degli italiani di Tunisia, ha infatti festeggiato il suo 25° anniversario con un convegno dedicato al «contributo culturale, sociale ed economico dell'emigrazione italiana in Tunisia nell'ambito dei rapporti con il Magreb». Al convegno hanno partecipato anche P.U. Marin e P.L. Favero del CSER.

Il convegno si è aperto con la relazione di base di Nullo Pasotti, che ha ripercorso la storia nei secoli dei rapporti tra le coste dell'Italia e quelle dell'Africa Settentrionale e in particolare della Tunisia, sin dal periodo romano e poi ai tempi delle Repubbliche marinare. Si può cominciare a parlare di emigrazione nel senso attuale verso il 1500, quando sardi e genovesi vennero a stabilirsi per la pesca del corallo a La Calle e a Tabarka. Nella stessa epoca vennero in Tunisia i primi scaglioni di israeliti livornesi, grazie ai quali s'intensificarono ancor più gli scambi tra l'Italia e il Maghreb. Un altro scaglione di livornesi diede origine, assieme ai genovesi, alla collettività italiana del diciannovesimo secolo, che assunse in seguito anche un carattere politico con l'arrivo in Tunisia di numerosi esuli delle guerre del Risorgimento. Più tardi vennero un gran numero di agricoltori, artigiani, pescatori, industriali, intellettuali che diedero il loro apporto allo sviluppo del paese.

La vicinanza della Tunisia alla Sicilia, il suo clima e il suo suolo poco dissimili da quelli dell'Italia meridionale, costituirono un punto di riferimento particolarmente adatto al temperamento dei lavoratori del Mezzogiorno. Italiani e tunisini nelle campagne crearono una lingua franca, una specie di siculo - arabo col quale si capivano perfettamente. Grazie a quei contatti gli italiani impartirono ai tunisini i primi rudimenti di una formazione professionale moderna che, sviluppandosi in seguito, permise loro di liberarsi da ogni tutela. Anche l'apporto della parte colta dell'emigrazione, erede delle antiche famiglie e degli emigrati politici, fu considerevole con le sue prime scuole frequentate anche dai giovani della borghesia locale, i suoi ospedali, i suoi istituti come la «Dante Alighieri».

Quando gli italiani dovettero andarsene perchè la loro presenza non pareva più necessaria ad un paese ricco di manodopera, essi partirono con profondo rimpianto perchè il loro legame con la Tunisia e i suoi abitanti non era stato soltanto economico ma anche umano e affettivo. La nostra collettività — ha affermato Pasotti — pur rimanendo italiana di spirito e di passaporto, aveva finito coll'assumere un carattere proprio, prettamente italo - tunisino. Ed ancor oggi, stabiliti nelle vicinanze di Roma o in Sicilia oppure a Marsiglia o a Parigi se hanno cambiato di nazionalità, essi rimangono dei «tunisini».

Dopo il processo di decolonizzazione, la Tunisia e gli altri paesi del Maghreb hanno visto il sorgere di una «nuova emigrazione» rappresentata da tecnici e lavoratori specializzati al seguito di imprese che si sono affiancati ai superstiti delle antiche collettività. La nuova emigrazione non ha gli stessi problemi di carattere sociale delle migrazioni di massa, però ha ugualmente bisogno di un efficiente sostegno da parte dello Stato italiano e delle sue rappresentanze all'estero. Concludendo, il relatore ha rilevato che l'evoluzione del Terzo Mondo nel dopoguerra ha travolto l'antico concetto delle collettività colonizzatrici; tuttavia è possibile constatare che tra i paesi in via di sviluppo i più avanti sono proprio quelli che nel passato hanno accolto le collettività più numerose, non composte solo da amministratori ma soprattutto da lavoratori, per cui anche oggi, come sempre, sono gli scambi di uomini, di idee e di lavoro che offrono la possibilità di migliorare la conoscenza tra i popoli e di mantenere la pace nel mondo.

Inform

CONVEGNO SULLA PREVIDENZA E SICUREZZA SOCIALE IN EMIGRAZIONE

Ruggero Ravenna, presidente Inps, sen. Libero Della Briotta e Luigi Cristofanelli, vicedirettore generale dell'emigrazione, in un momento del convegno.

Il Seminario - Convegno sulla sicurezza sociale e i problemi previdenziali dei lavoratori migranti, conclusosi a Roma il 4 luglio nella sede dell'INPS, dopo tre giorni e mezzo di dibattito, è stato il primo a livello nazionale su un tema specifico: in precedenza, dopo la Conferenza nazionale del 1975, cerano stati, su temi generali, i Convegni di New York, Lussemburgo e San Paolo. Si è trattato, come hanno rilevato con sostanziale unanimità i partecipanti, di un Convegno caratterizzato dalla concretezza e dalla concordanza sulle linee organiche d'intervento che si rendono necessarie in un settore d'immediato interesse per gli emigrati.

Il tema dominante nel corso del Seminario - Convegno è stato quello delle pensioni. L'INPS si è trovato sul banco degli imputati ma, come ha rilevato il coordinatore del gruppo di lavoro Giuseppe Ulivi, ci sono degli elementi positivi emersi dopo la convocazione del Convegno. In particolare il potenziamento delle sedi regionali dell'INPS con assegnazione alle stesse del ruolo di unico polo di definizione delle pratiche in regime internazionale; la concentrazione delle pratiche relative a specifiche aree geografiche; la programmazione sul piano regionale di sistemi magnetici per la gestione automatizzata delle domande di pensione in regione internazionale e al calcolo delle prestazioni relative.

In previsione del forte aumento delle pensioni in regime internazionale atteso nei prossimi anni per effetto del pensionamento delle leve degli emigrati degli anni '50 e '60, è urgente la definizione di una seria politica di intervento che comprenda, come ha rilevato il sen. Della briotta, la meccanizzazione e l'automazione del settore e l'attuazione delle procedure previste nell'ambito della CEE per lo scambio delle matricole dei lavoratori che cambiano residenza, in modo da istituire un archivio nazionale dei dati e predisporre le pratiche di pensione con un ragionevole anticipo. Dovrà inoltre essere fatta una seria pressione su alcune banche che, già sottoposte ad esplicite critiche in occasioni passate, non hanno ancora migliorato la qualità del servizio e contenuto i tempi per il pagamento delle pensioni.

Accanto ai problemi pensionistici, nel corso del Seminario e del Convegno sono emersi gli altri temi relativi agli accordi bilaterali di sicurezza zociale, alla normatica CEE e alla legislazione italiana. È stato ribadito da parte del Sottosegretario Della Briotta e del Direttore Generale dell'Emigrazione Giacomelli l'impegno del Ministero degli Esteri nel sollecitare le trattative per l'ampliamento e il completamento della rete di accordi e per la loro applicazione ed inoltre nel contrarre i tempi tra la firma degli accordi e la loro ratifica da parte del Parlamento. Nella prospettiva del perseguimento di questi obiettivi la Direzione Generale dell'Emigrazione — ha affermato il sen. Della Briotta al termine del Convegno — ha preso tre iniziative concrete: la creazione di un servizio per la sicurezza sociale, l'avvio di un meccanismo per eliminare i tempi morti che oggi si verificano nella fase del concerto ministeriale che precede l'esame parlamentare degli accordi e lo studio, di concerto con il Contenzioso, della possibilità di eliminare nella misura del possibile i passaggi previsti dalla procedura attuale che non siano strettamente necessari. Una quarta iniziativa che la Direzione Generale Emigrazione si appresta ad adottare riguarda l'istituzione di un servizio ad hoc per curare tutti i vari aspetti relativi all'applicazione della riforma sanitaria all'estero.

Nel suo intervento conclusivo Della Briotta ha pure sottolineato che la competenza dell'insieme della tematica della sicurezza sociale per i nostri lavoratori migranti dev'essere attribuita al Ministero degli Esteri che si deve far carico del coordinamento di tutte le istituzioni interessate, a conferma della tesi che la politica emigratoria è parte fondamentale della politica estera. (Inform)

XVIII[a] ASSEMBLEA DEI VESCOVI ITALIANI

INTERVENTO DI MONS. ANTONIO CANTISANI ARCIVESCOVO DI CATANZARO

Intendo dire una parola sulla **comunione tra le Chiese** circa un problema specifico e davvero concreto: l'EMIGRAZIONE.

Un fenomeno, questo, di cui forse ci siamo lasciati sfuggire le dimensioni, veramente enormi.

Avremmo dovuto parlarne — ma non c'è stato il tempo — nei gruppi di studio — il 6° per essere precisi — come di un fenomeno che spesso minaccia e non di rado spezza la comunione familiare.

È vero che negli ultimi anni l'emigrazione è cambiata, perchè nel 70% circa dei casi abbiamo l'emigrazione dei nuclei familiari.

Anche a questi nuclei bisogna stare particolarmente vicini: evitando che si rompano i legami con le radici della propria identità culturale, si salvano quei valori umani — penso all'«attaccamento» dei calabresi alla famiglia — che possono esser la base di una più autentica comunione.

Ma non minore attenzione merita il 30% degli emigrati soli, separati dai loro cari, sradicati dal loro ambiente. Il fenomeno delle vedove bianche, dei figli senza il padre, non è solo un ricordo del primo dopoguerra.

Ritengo che la Chiesa debba farsi carico, con accresciuta passione, di questa forma di emarginazione:

— incidendo, per quanto è possibile, sulle varie legislazioni (anche regionali) perchè favoriscano la ricomposizione dell'unità familiare;

— stando vicino, con servizi concreti, a coloro che rimangono soli (e penso specialmente ai più vecchi);

— creando iniziative che mantengono vivi i legami tra persone che la necessità ha costretto a vivere separati.

In tale senso, bisogna sensibilizzare soprattutto la parrocchia, la «comunità dei più poveri».

Ma — questo il punto più importante — tutto si ridurrà a spontaneismo ammirevole ma superficiale se non c'è l'impegno della Chiesa di partenza e della Chiesa di arrivo (più bello dire «accoglienza») se non c'è una sincera e fattiva collaborazione tra Chiesa di partenza e Chiesa di accoglienza. Ci sono incontri sporadici tra questo vescovo e quell'altro vescovo, ma la collaborazione tra Chiese no.

Si è parlato in questi giorni di divario che ancora persiste tra Nord e Sud anche a livello ecclesiale.

Una proposta, allora: potrebbe esser creato un **gruppo** (chiamiamolo così, perchè di commissioni ne abbiamo tante), un gruppo di vescovi (magari tre del Nord e tre del Sud; meglio se ci saranno anche presbiteri e laici) che studi il problema e proponga linee di collaborazione tra le Chiese del Nord e le Chiese del Sud in ordine ad un inserimento pieno degli emigrati nella Chiesa locale.

Certo, questo servizio potrebbe esser fatto dalla Commissione per l'Emigrazione, ma con **l'autorità e l'autorevolezza che le può venire dalla CEI nel suo insieme.**

Tutta la Chiesa in Italia — in Europa, stavo dicendo — deve farsi carico del problema Meridione.

Sarebbe un gesto di comunione, semplice se si vuole, ma molto significativo. Specialmente nel 90° della Rerum Novarum.

Ragazzi in gamba

Supplemento vocazionale
per ragazzi
N. 7

Nel 1887 organizzò a Piacenza il primo comitato di assistenza. Ma gli premeva soprattutto trovare degli uomini che consacrassero tutta la loro vita ai fratelli diseredati, esposti alla fame materiale e spirituale.

Voleva cioè dei «missionari per gli emigrati», che li accompagnassero nell'esilio volontario, continuando in mezzo a loro la presenza salvifica della Chiesa e anche le tradizioni della patria lontana.

Il governo non era interessato a far conoscere le misere condizioni degli emigrati. S'incaricò Mons. Scalabrini a gettare il grido d'allarme.

Con i suoi discorsi a Genova, Roma, Firenze, Milano, Torino, Palermo, Treviso, Pisa... riuscì a scuotere finalmente l'opinione pubblica.

Al suo appello cominciarono ad accorrere a Piacenza uomini generosi, che diventarono i «Missionari di S. Carlo per gli emigrati». Il papa Leone XIII li benedisse e approvò con grande gioia.

Il 28 novembre 1887 il piacentino P.G. Molinari e il vicentino P.D. Mantese pronunciarono i voti nella basilica di S. Antonio. Così nacque la congregazione scalabriniana. Nel luglio 1888 partirono per l'America i primi dieci missionari.

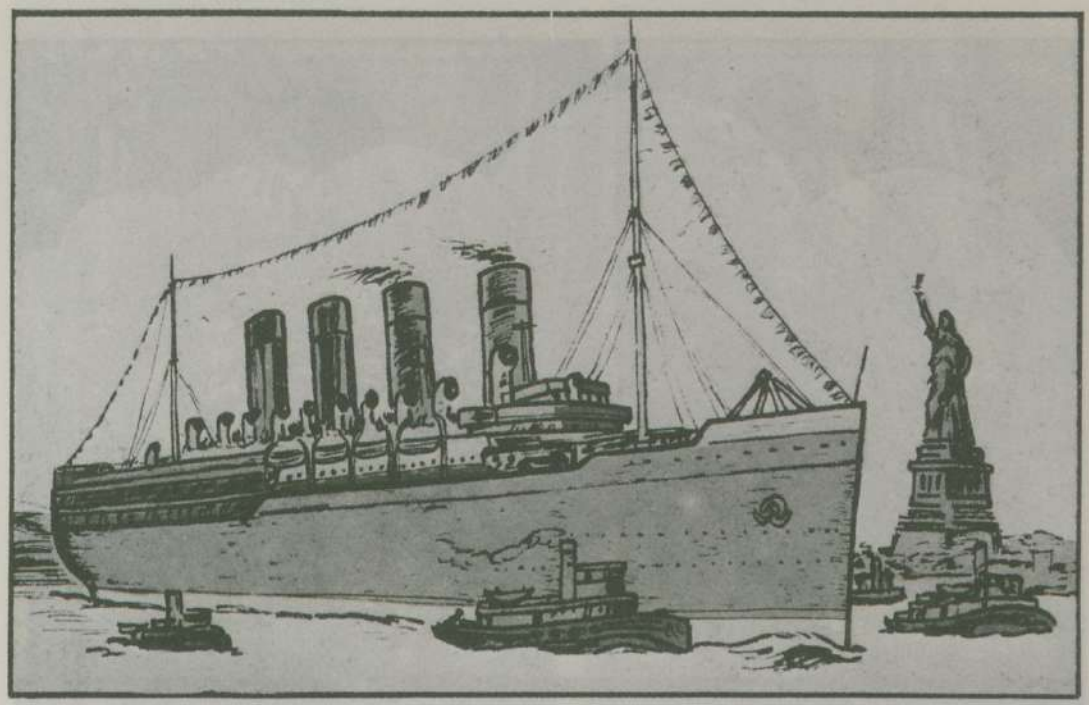
Al porto di Genova i missionari di Mons. Scalabrini proteggevano gli emigranti dalle unghie degli «agenti d'emigrazione» e li assistevano fino al momento della partenza.

Celebre divenne Padre Maldotti, che combattè contro i «mercanti di carne umana», anche coi pugni, finchè ottenne anche il riconoscimento del governo, che prima proteggeva gli agenti.

Essi cercavano di alleviare le sofferenze causate dalle condizioni disumane del viaggio, istruivano, battezzavano, assistevano gli ammalati e, purtroppo spesso, i moribondi.

Mons. Scalabrini volle che i suoi missionari assistessero gli emigranti anche durante la traversata dell'oceano. Nacquero così i «cappellani di bordo».

La maggior parte degli emigranti si dirigeva verso gli Stati Uniti: alla fine del secolo scorso la più grande città «italiana» era New York, perchè vi era un milione di italiani emigrati. Qui si diressero i primi missionari.



Padre Bandini voleva sottrarre gli italiani ai bassifondi delle grandi città. Salvò una colonia italiana dell'Arkansas dalle mani degli sfruttatori, si pose alla testa dei coloni e li guidò in un posto più salubre.

Disboscarono una zona collinosa e costruirono un villaggio. Ma il cattivo tempo distrusse il primo raccolto; inoltre, i coloni vicini perseguitavano gli italiani e ne incendiarono la scuola.

Padre Bandini allora ordinò agli italiani di montare la guardia con le armi, e intanto ottenne che il giudice intervenisse, facendo rispettare gli italiani.

Così era nata Tontitown, di cui il missionario era parroco, notaio, maestro, postino, rimanendo però tanto povero che morì al ricovero, come il più misero dei parrocchiani.

Simpatica figura di missionario: Padre Chiariglione si dedicò alle «missioni volanti» a 65 anni, visitando una per una le famiglie italiane sparse in regioni grandi come l'Italia. Spesso gli capitò di dormire all'aperto, «all'Hotel della Bella Stella», come diceva; e in un bosco fu sorpreso dalla morte, mentre di notte si recava ad assistere un emigrato.

Frattanto anche nell'America del Sud, fra gli italiani emigrati nelle città oppure nelle sterminate fazendas o pampas, si erano spinti i missionari scalabriniani.

Raggiungevano tutti i coloni, viaggiando a cavallo per intere giornate, e rianimavano i cuori e le anime, noncuranti di disagi e di pericoli.

Padre Colbachini raggiunse S. Felicidade nel Paranà (Brasile) e per gli italiani fondò 16 cappelle e costruì una bella chiesa.

Egli rischiò anche la vita, negli agguati tesigli da bande rivoluzionarie, che avrebbero voluto costringere gli italini alla guerra civile.

Passato poi nel Rio Grande do Sul, alla testa di 200 coloni, disboscò un largo tratto di foresta.

Sorse così Nova Bassano, che prese il nome della città natale di P. Colbachini; come sorsero altrove Nuova Brescia, Nuova Vicenza, Nuova Trento, ecc.

Padre Marchetti fu un Missionario eroico. Era cappellano di bordo: durante la seconda traversata, una giovane madre morente gli affidò il figlioletto.

Il marito disperato voleva buttarsi in mare; ma Padre Marchetti lo trattenne e promise di prendersi cura lui dell'orfanello. Giunto in Brasile, collocò il bambino presso un convento.

Poi si mise a girare la città di S. Paulo, in cerca d'un terreno per fondarvi un orfanatrofio. Sul tram, non avendo soldi per pagare, chiese la carità ad un signore, questi gli mostrò un vasto terreno sul colle d'Ipiranga, dicendogli:

«Le va? ebbene, glielo regalo». Così Padre Marchetti potè costruire l'Orfanatrofio Cristoforo Colombo.

Prima di morire, a soli 27 anni, aveva suggerito a Mons. Scalabrini di fondare una congregazione di suore missionarie per gli emigrati: le prime furono la sorella di P. Marchetti e la mamma che diventarono le prime «Missionarie di S. Carlo per gli emigrati». Più tardi Mons. Scalabrini indirizzò alla assistenza degli emigrati anche le Suore Apostole del S. Cuore, fondate dalla Madre Clelia Merloni.

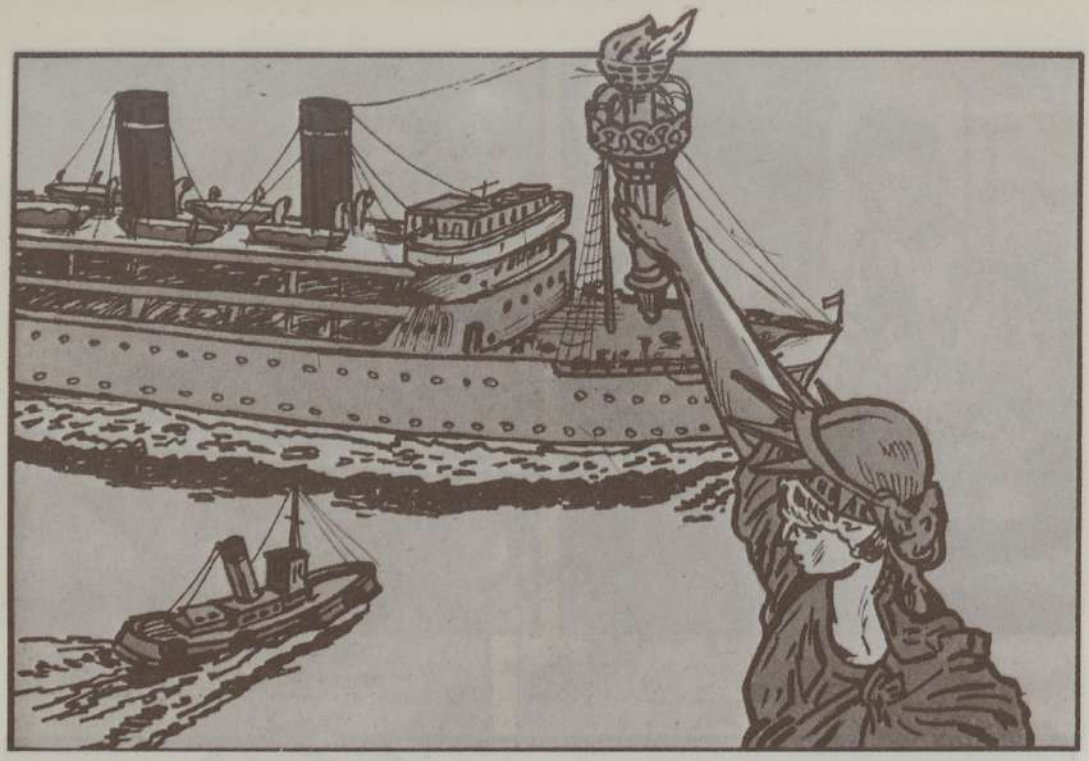
Altro grande missionario fu Padre Capra, che dava ai poveri tutto quello che aveva. Una volta in treno passò a un povero le sue scarpe e il cappello.

A casa aveva un altro cappello, tanto vecchio, che ogni tanto doveva ritingerlo con l'inchiostro. Immaginate che cosa successe, quando una volta fu sorpreso da un acquazzone!

Prima della fondazione delle Missionarie di S. Carlo Mons. Scalabrini aveva persuaso il Papa Leone XIII di suggerire a Santa Francesca Cabrini: «Non all'Oriente ma all'Occidente!». Egli stesso consegnò il crocifisso alla Santa «Madre degli emigrati» e alle altre suore, che partirono per gli Stati Uniti, per prendersi cura dei bambini e degli ammalati italiani.

Mons. Scalabrini non aveva tanti missionari da potersi occupare anche degli emigrati in Europa; allora incoraggiò il suo grande amico Mons. Bonomelli, vescovo di Cremona, a fondare l'Opera per gli italiani emigrati in Europa.

Lo Scalabrini era ormai chiamato il «Padre degli emigrati»: ma i suoi figli lontani lo volevano vedere. Nel 1901, a 62 anni, si imbarcò.



A bordo del piroscafo catechizzò e preparò alla prima comunione molti emigranti. A New York fu accolto dagli italiani come un re.

Percorse 15.000 chilometri per visitare le «piccole Italie» degli Stati Uniti, per incoraggiare e confortare tutti i lavoratori italiani e le loro famiglie.

I tre mesi tenne 340 discorsi, cresimò migliaia di bambini, difese gli interessi degli italiani presso le autorità religiose e civili.

Il presidente Teodoro Roosevelt lo volle ricevere alla Casa Bianca, e davanti all'Apostolo degli emigrati riconobbe solennemente i sacrifici e i meriti dei lavoratori italiani.